

PARAGUAY.....
Il vescovo di San Juan Bautista de las Misiones, mons. Pedro Collar, è stato ospite della nostra diocesi. E ha raccontato la bella esperienza di ascolto e sinodalità che si sta vivendo nel Continente



TESTIMONIANZA Bibbia, gioventù e primavera

Settembre è un mese particolare per i giovani del Paraguay. È il mese della gioventù, è il mese della primavera (siamo nell'emisfero Sud), ed è il mese che la Chiesa dedica con maggior forza alla Parola di Dio, la Bibbia. Quest'anno poi è stato percepito come un tempo favorevole per riprendere molte attività e iniziative dopo un lungo tempo di pausa dovuto alla pandemia, sia nelle istituzioni scolastiche, sia nei gruppi sportivi sia nelle attività pastorali parrocchiali e diocesane. Lasciata alle spalle la difficile esperienza di scuola virtuale, di poche possibilità di incontro nelle parrocchie, di precarietà e provvisorietà della situazione lavorativa, il 21 di settembre, si sono nuovamente ritrovati tutti i coordinatori della pastorale giovanile della vicaria episcopale del Ñeembucú.

È stata una buona occasione di condivisione, di preghiera, di riflessione e di fraternità. Bella e intensa l'opportunità che abbiamo avuto di vivere insieme ai giovani lasciandoci guidare anche dalla Parola di Dio, sempre più centrale nel nostro cammino di fede e di riflessione personale.

Il nostro incontro è iniziato facendo memoria della visita del papa Francesco nel 2015 quando ha lasciato a tutti i giovani del Paraguay un messaggio molto significativo e che in tanti ancora ricordano. Il Papa ci consegnò un sogno, un desiderio, un impegno: "Vogliamo giovani forti; vogliamo giovani di speranza; vogliamo giovani del «Si»; vogliamo giovani con un cuore libero".

Non solo la memoria degli inviti di papa Francesco, ma anche abbiamo colto la sete di Parola di Dio nella vita dei giovani. Non vuole essere dunque una semplice coincidenza quella che vede il mese della primavera essere anche il mese della gioventù e della Bibbia; sarà una nuova primavera quella che si apre innanzi a noi se nella nostra vita giovane sempre più risplende la luce della Parola di Gesù! Anche le nuove sfide che viviamo, e che si sono con maggior forza fatte evidenti nella crisi che stiamo vivendo, sono state colte come nuove opportunità per valorizzare nei percorsi della pastorale giovanile l'attenzione a una cultura capace di promuovere il bene comune e la responsabilità personale e comunitaria.

I giovani in Paraguay continuano a considerare la scuola come un punto di riferimento fondamentale. Sono coscienti che il loro diritto all'educazione è spesso violato, che con facilità viene calpestato. L'impegno per una nuova primavera che ci porti a essere giovani forti, liberi, portatori di speranza e capaci di responsabilità chiede, come abbiamo sostenuto, di rafforzare e rendere effettivo il diritto all'educazione, per tutti.

Purtroppo la didattica a distanza ha implicato difficoltà nell'organizzazione del tempo e dello sviluppo del senso di identità. I luoghi di condivisione, di amicizia, e i gruppi giovanili rimangono uno spazio prezioso e di protagonismo dei nostri giovani, seppur sarà necessario ripensare ai nostri itinerari formativi, alle attività e ai vari cammini per questa nuova primavera! Come coordinatori della pastorale giovanile auspichiamo che questo nostro incontro sia un primo passo per ripartire; lo facciamo con gioia e speranza, pronti a servire, felici di fare festa e di continuare ad annunciare Gesù, animati nel preparare insieme la prossima giornata mondiale della gioventù del 21 di novembre. (Debora Niero, pastorale giovanile diocesana)

Scambio fecondo

A volte, parlando di missione e riferendoci all'esperienza dei "fidei donum", auspichiamo il tanto difficile "scambio tra Chiese", o "incontro tra Chiese sorelle", cosa non scontata. Lo "scambio" tra Chiese sorelle è nell'ordine della gratuità del dono, ci si incontra semplicemente perché è bello "che i fratelli stiano insieme", condividano la stessa fede, gioiscano per le cose belle che Dio compie in loro e si ascoltino anche nelle rispettive preoccupazioni o sfide. Questo va oltre l'aspettativa di quello che uno può portarci o darci, l'incontro è bello nella gratuità e anche nella sua "inutilità". Il Vangelo di Luca (14,16-24), raccontando come molti invitati non partecipino al banchetto di nozze, sembra in qualche modo ricordarci la fatica di vivere questa gratuità del dono e dello scambio.

Eppure, è stato dentro a questa prospettiva che abbiamo cercato di vivere l'incontro con il vescovo Pedro Collar, della chiesa

sorella di Misiones y Ñeembucú. È una Chiesa a noi cara, come anche quelle di Manaus, di Quito, di Pala e tante altre ove sono presenti i nostri missionari e fidei donum e trevigiani. In questo incontro, con la congrega "allargata" di Mogliano dello scorso settembre, il Vescovo ha esordito manifestando gratitudine alla nostra diocesi, verso la quale sente la necessità di manifestare la sua riconoscenza, ma anche consapevole che la Chiesa paraguayana è pure missionaria, e non può limitarsi solo a ricevere, ma può e deve anche offrire, donare, condividere il dono ricevuto. E lui lo fa con gratitudine e rendendoci partecipi del cammino ecclesiale della sua Chiesa e di tutto il Continente Latinoamericano impegnato nel processo di ascolto, dal basso, in vista dell'assemblea continentale di novembre a Città del Messico. Di questo evento ha voluto sottolineare gli obiettivi e propositi fondamentali che tengono

presenti i suggerimenti di papa Francesco perché si eviti un evento "di élite", si faccia memoria di quanto vissuto e annunciato ad Aparecida (V Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano, 2007) e si viva tutto il processo in clima orante, di preghiera. È di fatto un evento ecclesiale che per la prima volta, partendo dal basso, diventa un cammino di ascolto e discernimento. Ascolto di tutto il popolo di Dio (laici, religiosi, gruppi e movimenti, comunità, diaconi, sacerdoti e vescovi), ma anche in ascolto della società, del mondo dell'economia, della politica, dei movimenti sociali, dei giovani, delle chiese evangeliche... Aparecida ci ricordava chiaramente che tutti, battezzati, siamo discepoli-missionari di Gesù, che la Chiesa è missionaria, in permanente stato di missione, che è chiamata a evangelizzare, eppure diventa sempre più palese, continua mons. Collar, come spesso ci siamo limitati alla sa-

cramentalizzazione, dimenticandoci l'urgenza di annunciare, evangelizzare. È evidente fin dalle prime battute del processo di ascolto che stiamo avviando, che vi sono delle incoerenze. Ci chiediamo per esempio, continua il vescovo, come sia possibile in un continente dove quasi tutti sono battezzati ci siano ancora profonde ingiustizie. Com'è possibile che convivano i cristiani con l'ingiustizia? Questo questiona innanzi tutto la nostra pastorale, su come viviamo la nostra fede adulta, il nostro essere discepoli di Gesù. L'ascolto dunque, guidato dalla Parola di Dio che illumina punta a uno sguardo "contemplativo" sulla realtà e sulle sfide attuali dei popoli latinoamericani. È un ascolto che non esclude nessuno, e che interroga sulla dimensione pastorale e nuovi possibili cammini, perché sia data la possibilità di incontrare Gesù che dona "vita in abbondanza, in pienezza" a ogni uomo e donna del nostro tempo. (d.G.P.)

MESE MISSIONARIO. Questa vocazione chiama ognuno di noi e le nostre comunità Con le Chiese sorelle

Non molto tempo fa, durante un incontro con i nostri missionari, alcuni ci chiedevano di non esaltare o "mistificare la figura del missionario e aiutarci a coglierne invece la sua normalità, sia quando parte sia quando rientra, quella normalità che dice una umanità fragile, come tutti". Sentivano come l'esigenza di essere accompagnati, sostenuti, incoraggiati. Il fatto di non esaltare la persona del missionario ci aiuta a coglierlo nella sua verità, che è fatta anche di fatiche, ma ci aiuterebbe pure a immaginare la vocazione missionaria come di ogni battezzato, di ogni cristiano. Chi parte anche in terre lontane ne è memoria viva, ci ricorda costantemente la vocazione missionaria di ciascuno e di tutto il popolo di Dio. Altri ci ricordavano inoltre che "c'è il bisogno di andar oltre alle «testimonianze personali», per un coinvolgimento maggiore di confronto e scambio su percorsi e sfide pastorali, di stili di vita, cammini di Chiesa e di evangelizzazione vissuti, il vissuto del popolo di Dio, la testimonianza di fede della Chiesa sorella". È un appello che si collega in qualche modo

al precedente e chiede di spostare piano piano l'attenzione dal singolo missionario e ai suoi progetti, al rapporto tra Chiese sorelle, rapporto di cui in qualche modo il missionario è testimone e tessitore. È come se ci venisse chiesto di cogliere non tanto il protagonismo della persona che parte o che torna, quanto la fraternità che si può coltivare con altre Chiese, magari domandandoci cosa possiamo imparare, in cosa ci stanno provocando, stimolando, quali interrogativi o suggerimenti ci offrono, e da questo scambio ci si conferma reciprocamente nella stessa fede. È un processo che chiede di metterci in ascolto, alla pari, come Chiese sorelle che si cercano, si confrontano, testimoniano reciprocamente la loro fede, la carità che vivono, la speranza che le animano; è un processo che ci aiuta a superare l'idea di missione come "aiuto che diamo alle Chiese povere" verso invece una umile consapevolezza che anche noi abbiamo bisogno di essere aiutati nella fede, che anche noi abbiamo bisogno che altri ci dicano, ci proclamino la Buona notizia. Ascoltiamo le

LE VEGLIE IN DIOCESI

Per l'Ottobre missionario sono stati promossi dal Centro diocesano alcuni appuntamenti di preghiera insieme, a Castello di Godego giovedì 21 ottobre e a Noale venerdì 22. L'ultimo appuntamento sarà a Cornuda la sera del 30 ottobre. Ricordiamo che il 24 ottobre la Giornata missionaria mondiale è celebrata in tutte le parrocchie e in tutte le Diocesi, ed è occasione anche per sostenere economicamente l'impegno missionario della Chiesa.

Chiese in cui operano i nostri missionari e missionarie. A volte succede anche che le nostre comunità cristiane non siano neppure a conoscenza di questo scambio fraterno: Manaus, Pala, San Juan, Ñeembucú, Quito, sono realtà sconosciute. Eppure dietro a questi nomi si celano storie, vite donate, nuovi cammini di Chiesa, sofferenze di popoli, testimonianze di fede e a volte anche

di persecuzione e martirio, ci sono grandi sfide che toccano la realtà complessa del mondo contemporaneo (dialogo interreligioso e pluralismo culturale, questione ambientale e cura per la casa comune, stili di vita e ministeri nella chiesa, testimonianza cristiana e sfide economiche, migrazioni di popoli e Chiese giovani che vivono in minoranza), ci sono cammini intrapresi per annunciare il Vangelo, c'è una abbondanza di testimonianza cristiana che ci è stata data gratuitamente per alimentare anche la nostra fede, la nostra Chiesa, la nostra speranza... e non può essere che a "beneficiarsi" di questo siano solo i pochi missionari/e che sono andati e ritornati, non può rimanere un dono riservato a pochi. Non esaltare il missionario, non fermarci al singolo inviato, è l'appello ad arrivare invece alla Chiesa a cui siamo tutti stati inviati per uno scambio di fraternità. La missione è di tutta la nostra Chiesa, sia quando si parte, sia quando si torna. Preghiamo in questo mese missionario perché la nostra Diocesi, preti, laici, consacrati, giovani e adulti, comunità cristiane e gruppi... conosca una nuova Pentecoste e un nuovo invio missionario. Come diceva il nostro veterano fidei donum don Giuliano Valtotto: lo Spirito sta soffiando in forme sorprendenti, è stimolante la prospettiva che si sta aprendo innanzi! (don Gianfranco Pegoraro)



GIOVANI. Al via un percorso di stretta collaborazione pastorale e di formazione per esperienze in terre di missione

Tempo di costruire legami

E' un tempo significativo per la pastorale missionaria e quella giovanile: è cominciata una stretta collaborazione per la creazione di un percorso missionario rivolto ai giovani, destinato a durare nel tempo, portatore di legami biunivoci e generativi tra la nostra diocesi di Treviso e le terre sorelle di missione. Partiranno infatti degli incontri formativi - il primo sarà sabato 27 novembre 2021 - che si svolgeranno durante tutto l'anno fino al momento della partenza per l'esperienza missionaria prevista per l'estate 2022: la collaborazione in questo prima esperienza è avviata anche con l'équipe missionaria in Paraguay, dove i nostri, assieme alla Diocesi locale con le sue comunità cristiane e alla locale pastorale giovanile diocesana, stanno già tessendo le reti dell'accoglienza per i giovani parrenti. La peculiarità di quest'esperienza sta nella tipologia della missione proposta: non una missione semplicemente "del fare", ma dell'essere, del condividere la vita e la fede

delle comunità cristiane, del creare relazione, dell'acquisire consapevolezza circa le dinamiche dell'economia e dell'ecologia mondiali e dei loro squilibri che si riversano sulle fasce più deboli della popolazione. Questa esperienza vuole essere soprattutto uno scambio tra Chiese, un legame duraturo tra due terre, due modi di esprimere la stessa fede in Gesù, due culture che - incontrandosi - possono trarre vantaggio dalla reciproca conoscenza dal dialogo fraterno.

Non è escluso che, dopo il viaggio dei giovani trevigiani, possiamo anche accogliere giovani provenienti dalle Chiese sorelle nella nostra Diocesi, per vivere allo stesso modo la ricchezza della scoperta e della condivisione.

I fidei donum, sia coloro che si trovano attualmente in terra di missione sia quelli rientrati in diocesi da qualche tempo, saranno un altro tassello importante di questo percorso: potranno essere testimoni preziosi e accompagnatori dei giovani di

"entrambe le terre" prima, durante e dopo il tempo di missione. Questo progetto potrebbe allargarsi anche ad altre realtà e Chiese; l'Ecuador attende di entrare in questa rete di legami, e forse chissà poi, in Africa o in Amazzonia. La missionarietà è un tema molto sentito dai nostri giovani, molti sono già partiti appoggiandosi a diverse realtà religiose e non come alcune ong, i padri del Pime, Operazione Mato Grosso, il Gruppo missionario, i padri della Consolata, ecc. Già alcuni giovani hanno dimostrato interesse verso questo nuovo percorso missionario diocesano: non saranno solo destinatari di questa iniziativa, ma protagonisti consapevoli e proattivi di un cammino personale e comunitario, che sicuramente contenterà di bene (con l'aiuto dello Spirito Santo) le vite di molti. L'augurio che facciamo a tutti loro che già preparano il cuore e lo spirito alla partenza: "Andate presto... Lui vi attende in Galilea"... e nello sguardo di ogni fratello, in ogni angolo del mondo! Si parte! (Erica Cavallin)

Andate presto... vi attende in Galilea!

Percorso per giovani in vista di un'esperienza in missione

27 novembre 2021, ore 16.00-21.00
START - Per dare un nome al tuo desiderio

17 dicembre 2021, ore 20.30
GUARDARE CON IL CUORE - La bellezza della diversità

21 gennaio 2022, ore 20.30
FACCIA A FACCIA CON L'INGIUSTIZIA - Squilibri Nord e Sud

MEETING

Appuntamento annuale promosso da Missio Giovani

Dopo un anno e mezzo di limitazioni e chiusure a causa della pandemia, si è svolto il "Meeting nazionale di Missio giovani": un punto di partenza per un rinnovato cammino di testimonianza di annuncio. Un tempo intenso, raccolto e vissuto, così potremo descrivere i giorni del 18 e del 19 settembre 2021 che hanno visto svolgersi, presso la casa "San Juan de Ávila" a Roma, l'appuntamento annuale.

Varie sono state le diocesi presenti (anche Treviso), rappresentate dai membri più giovani dei Centri missionari, giunti da diverse parti d'Italia, e molte altre sono state le presenze di missionari e religiosi, impegnati in passato, o ancora oggi, in tanti Paesi dell'America Latina o del Continente africano che hanno dato la loro preziosa e fruttificante testimonianza di vita e di evangelizzazione.



Testimoni e profeti verso la Gmg di Lisbona

All'incontro era rappresentata anche la diocesi di Treviso. Delineato un percorso biennale di fraternità e integrazione

"La missione è fatta di abbracci e di contatto. Adesso possiamo essere qui in presenza; il nostro «benvenuti» è anche ringraziamento per questa nuova opportunità". Queste le prime parole di Giovanni Rocca, segretario nazionale Missio giovani, nella mattinata di sabato 18 settembre, porgendo il benvenuto a tutti i presenti e dando così avvio alle testimonianze e agli incontri del meeting.

Ha preso poi la parola don Giuseppe Pizzoli (direttore generale della fondazione Missio), annunciando e introducendo il tema della Giornata missionaria mondiale ("Testimoni e profeti") e tutte le attività a essa inerenti che anche quest'anno vengono proposte da Missio a favore delle parrocchie e delle diocesi di tutto il territorio nazionale (materiale a disposizione anche nel sito

del Centro missionario diocesano). Ha fatto seguito l'intervento di suor Elisa Kidané (già direttrice del Centro missionario di Roma), la quale ha rivolto un accorato appello ai giovani ad "alzarsi in piedi!" - riprendendo metaforicamente delle famose parole di don Tonino Bello - e a prendere in mano, con coraggio, forza e libertà, la propria vita per farne un capolavoro di testimo-

nianza, sempre radicati nella Parola e nell'incontro con Cristo che è maestro e amico. Nella mattinata del secondo giorno, domenica 19 settembre, è stato inoltre annunciato, a livello nazionale, il titolo del prossimo "Convegno missionario giovanile" (Co.Mi.Gi), che si terrà a Roma (zona Sacrofano) dal 22 al 25 aprile del 2022, sul tema: "Back to the future -

La missione riparte dal futuro", come solenne augurio e buon auspicio per un ancora più ricco futuro missionario, in preparazione poi del "Festival della missione" (ottobre 2022) che ci accompagnerà fino alla grande e ultima tappa di questo percorso biennale che sarà la "Gmg di Lisbona del 2023" nel cui itinerario molte saranno le iniziative di dialogo e di condivisione tra giovani di diverse parti del mondo e di diversi continenti.

Un incontro, questo del meeting nazionale, di ampio respiro quindi, come lo ha definito il segretario nazionale Giovanni Rocca, che ha dato a tanti giovani animatori, volontari e missionari, di tutto il territorio nazionale delle nostre diocesi, una boccata d'aria fresca, dopo un lungo tempo di isolamento e lontananza.

Jacopo Brendolise

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Devo tornare in Zambia per trovare loro una scuola!

Sono missionaria comboniana in Zambia, tornata in famiglia per le vacanze dopo quattro anni di assenza. Dopo 47 anni di vita missionaria in Zambia, ora sto raccogliendo anche i frutti. Prima di venire per le vacanze, Mary Banda, una ragazza di Lusaka è venuta a trovarmi. Ricordo che cinque anni fa si era presentata con sua mamma a casa nostra chiedendo timidamente se potevamo aiutarla a diventare infermiera. Le trovammo il College, pagammo la retta e dopo tre anni si diplomò. Ora lavora in una clinica nella zona rurale. Prende un buon salario ed è lei che aiuta i suoi fratelli a studiare. "Dove sono mi vogliono bene - mi dice - guariscono e mi portano sempre qualche zucca o patate dolci per riconoscenza". Anche Bonifacio, uno dei ragazzini che venivano alla missione nel lontano 1975, adesso ha una piccola impresa di costruzioni. Lui con il suo amico venivano sempre a casa nostra e io li portavo con me in città. Se veniva l'idraulico o l'elettricista per le riparazioni, invitavo Bonifacio a venire, imparava dagli operai. E' diventato bravo e poiché è anche



onesto, trova sempre lavoro e può mandare a scuola i suoi figli, perché qui anche la scuola primaria è a pagamento. Data la mia età (82 anni) non posso più fare quel che facevo da giovane, e mi sono reinventata altri lavori. Accolgo con tanto amore i poveri che si presentano al cancello e faccio ripetizioni a un gruppo di bambini e bambine ai quali paghiamo la scuola. Con mia sorpresa, uno di loro, Michele, che fa la prima media, è un piccolo Giotto. Dico a me stessa che devo tornare a tutti i costi per trovargli una scuola che valorizzi i suoi talenti. (suor Albertina Ticcò)

RIENTRO IN ECUADOR. Non ci sentiamo soli in questo cammino

Alla vigilia del rientro in Ecuador ci troviamo a fare il resoconto di questi mesi in Italia: sono stati intensi e per quanto ci riguarda molto importanti... Incontrare molte persone, farle partecipi del nostro periodo in missione, delle infinite cose belle che abbiamo vissuto, dei problemi che abbiamo incontrato, per noi è stato molto importante, oseremo dire "rigenerante". Rientriamo in Ecuador con la consapevolezza che non siamo soli in questo cammino, come spesso vi abbiamo scritto ci sentiamo inviati a nome e per conto del Gruppo, della Diocesi e di molti altri amici che condividono con noi questo desiderio di condividere la propria vita con gli altri. Questo ci fa sperimentare la bellezza di quello che stiamo vivendo e non il peso, perché lo stiamo facendo coscienti dell'impegno che in qualche modo ci assumiamo, ma felici, felicissimi di affrontare giorno dopo giorno le sfide che questa scelta ci metterà di fronte. Siamo coscienti che le problematiche che dovremmo affrontare sono tante, che il quotidiano che si andrà a vivere in Ecuador prossimamente sarà sempre più difficile e com-

plesso, ma sentiamo e sappiamo di non essere soli.

In questo periodo abbiamo cercato di essere sempre disponibili per coloro che ci chiedevano un incontro, quattro chiacchiere... negli ultimi giorni a malincuore qualche "no" abbiamo dovuto dirlo, ci rifaremo la prossima volta... e comunque grazie alle tecnologie che il mondo ci mette a disposizione, la distanza non ci impedisce di condividere sogni, progetti, pensieri, consigli.

Partiamo felici di aver incontrato un sacco di giovani, belli, entusiasti della vita, con una grande voglia di mettersi in gioco, vi garantiamo che questo per noi è ossigeno puro, quello che sprigionano i giovani ha un sapore particolare, è denso di sogni e di futuro. Ci piacerebbe continuare con loro, seppur a distanza, un rapporto, uno scambio, magari facendoci tramite per iniziare uno scambio con i giovani della missione.

Vederli quasi tutti alla *despedida* (partenza) è stato emozionante, sentire il loro affetto e la gioia che ci trasmettono è qualcosa di unico. Faremo tutto il possibile e magari qualcosa anche di impossibile per mantenere vivo e proficuo questo legame, aumentare le occasioni di scambio tra i due mondi, occasioni di crescita e apertura mentale tra due realtà lontane fisicamente ma decisamente più vicine di quanto si possa immaginare per quel che riguarda desideri e voglia di vita. (Emanuele e Anna)

LA VITA DEL POPOLO



E' quello della Chiesa sorella di Pala, in Tchad, dove si è insediato il nuovo vescovo Dominique Tinoudji, frutto maturo, assieme a un vivace Popolo di Dio, di un lungo servizio missionario. Cambiano, così, gli scenari della missio ad gentes

Mentre partecipavo alla consacrazione episcopale, ogni tanto guardavo intorno a me con gioia e riconoscenza questo popolo che, di fatto, è la vera forza e il vero sostegno di questa Chiesa sorella. Papa Francesco non si stanca mai di dirci che il sacramento dell'ordine è istituito per vivere a servizio della chiesa e del mondo e non per farci servire.

L'altro sentimento è stato di sorpresa e un po' di inquietudine. Attorno a me avevo anche un gran numero di fratelli preti tchadiani e camerunesi. Noi "stranieri" eravamo pochi, pochi: il nostro numero e la nostra presenza sta diminuendo. Molte diocesi italiane stanno chiudendo l'esperienza missionaria per mancanza di personale. E anche il mondo delle congregazioni missionarie sta vivendo gli stessi problemi. Per questo mi sono chiesto: "E' finito o sta per finire il nostro tempo qui in Tchad, particolarmente nella diocesi di Pala?". La sorpresa è stata quella di constatare una Chiesa che ha sempre di più e concretamente il volto africano, un volto locale nelle sue varie vocazioni, doni e carismi.

Credo sia importante prendere coscienza di questo passaggio e di questo cambiamento e prepararci a vivere i nuovi orizzonti e le nuove sfide che la storia da una parte e lo Spirito Santo dall'altra ci stanno facendo intravedere. L'inquietudine mi è nata poi pensando alle nostre Chiese del nord del mondo che si stanno svuotando e dalle quali partono sempre meno vocazioni per la *missio ad gentes*. Tale realtà può portarci a chiudere le porte e a pensare che la missione sia finita. Ma la storia non è finita. Il Vangelo è lì, e ci ricorda che una Chiesa in uscita è il progetto di sempre, di Gesù che per primo ha fatto così. Di fronte, poi, a un mondo che pensa sempre di più ed esclusivamente al proprio ombelico e al proprio benessere particolare e personale, il fatto di continuare a mantenere rapporti e relazioni con le altre chiese sorelle e soprattutto con i poveri e gli esclusi, ci aiuterà a inventare altri modi e possibilità per vivere la missione, di essere Chiesa, in questi anni e nel prossimo futuro.

Il vescovo Dominique nel suo discorso alla fine della celebrazione, ha voluto fra l'altro proprio salutare e ringraziare tutti i religiosi, le religiose e i fidei donum presenti nella diocesi di Pala. Ci ha ricordato che il tempo della missione non è finito e che continuerà per quanto gli concerne a tessere relazioni con le varie realtà missionarie presenti nella sua diocesi, perché non venga mai a mancare lo spirito della collaborazione e dell'aiuto fra le Chiese. (don Silvano Perissinotto)



Volto africano

Sabato 2 ottobre la Chiesa-famiglia di Dio di Pala ha vissuto un momento forte sul piano storico ed ecclesiale per la vita dei cristiani che la formano: un figlio di questa Chiesa e di questa terra africana, mons. Dominique Tinoudji, è stato ordinato vescovo per servire questa Diocesi. La celebrazione è stata presieduta dal vescovo emerito, mons. Jean-Claude Bouchard, coadiuvato dall'arcivescovo di N'Djamena e dal vescovo di Moundou e da altri vescovi del Tchad e delle diocesi limitrofe del Camerun. La folla dei fedeli laici era enorme.

Di fronte a questo importante evento, alcuni sentimenti e idee sono nati in me e mi hanno accompagnato durante tutta la Messa e anche nei giorni successivi, fino a oggi.

Provo un sentimento di lode e di gratitudine a Dio per questo passaggio epocale. Mons. Dominique, ciadiano, nato in una famiglia cristiana (i suoi genitori hanno festeggiato solo qualche mese fa i 50 anni di matrimonio), diventa pastore di questa Diocesi dopo ben 43 anni di presenza di un vescovo canadese, che a sua volta è succeduto a un altro di origine francese (mons. Dupont, il primo vescovo di Pala nel 1964).

Egli è, dunque, un frutto maturo della *missio ad gentes*, iniziata qui negli anni quaranta e cinquanta del secolo scorso dagli Oblati di Maria Immacolata e da altre congregazioni e Istituti religiosi provenienti soprattutto dall'Europa. Ma frutto ma-



turo è anche il Popolo di Dio di cui il vescovo Dominique fa parte, popolo di catechisti, responsabili della Parola di Dio della domenica, responsabili delle Comunità ecclesiali di base e dei vari gruppi ecclesiali, donne e uomini, che stanno vivendo, anche nelle difficoltà e nel cammino talvolta faticoso della storia personale, ecclesiale e civile, il Vangelo del Regno di Dio annunciato da Gesù.

RIFLESSIONE. Considerazioni sull'esperienza missionaria in Ecuador

Lo Spirito continua a soffiare

Dovendo occupare il mio tempo (a causa della quarantena per il rientro in Italia), ho preso in mano "Urgenze pastorali" del teologo francese Christoph Théobald. Mi sono ritrovato in molte delle sue riflessioni, una delle quali mi pare di poterla interpretare anche sottolineando come la progressiva scomparsa della cristianità renda necessario pensare a nuove forme di essere Chiesa in Europa, oltre il modello strettamente "parrocchiale". Ma a me piace anche proiettare questa mia interpretazione sull'esperienza di cristiano vissuta in Ecuador. Così mi sono trovato a considerare il servizio che durante questi ultimi sette anni ho esercitato

in questo Paese su due versanti diversi: una parrocchia in periferia della città di Quito, e nella costruzione di un villaggio, nella selva della provincia di Esmeraldas. In città ho avvertito l'inizio della "insignificanza" progressiva della fede e, ancor più, della "struttura-parrocchia" specie tra i giovani. Essi sempre più vivono in contesti globalizzati e si stanno uniformando ai modelli globali correnti. Certo, le chiese in alcune occasioni si riempiono ancora, ma si assiste a una progressiva appropriazione "folkloristica" delle celebrazioni. A questa perdita d'interesse e di senso si aggiunge (e questo è grave!) la "mancanza di attrattiva": la

Chiesa non è più attraente, spesso si mostra nella sua dimensione clericale che da troppo tempo ha perduto i suoi profeti di riferimento. A me sembra che in America Latina si dovrebbe parlare proprio della scomparsa della dimensione profetica della Chiesa. E' vero che papa Bergoglio innalza agli altari i santi i profeti latino-americani: Romero, Angelelli, Rutilio Grande, ma la Chiesa, soprattutto gerarchica, pare insensibile al richiamo e agli insegnamenti di questa magnifica santità. E' vero anche che è in atto un cammino sinodale, che coinvolge tutto il popolo di Dio, e non solo i vescovi, e che ci porta a riflettere insieme su una nuova forma di essere Chiesa. Sessantamila persone

da tutto il continente hanno già dato il loro contributo e l'Assemblea ecclesiale, a Città del Messico, vedrà la partecipazione di rappresentanti di tutto il popolo di Dio. Può essere che le montagne partoriscono un topolino, ma in America Latina lo Spirito sta soffiando in forme sorprendenti, come ha soffiato a Medellín e a Puebla! Attraverso la vita del "campo", anzi, della "selva", dove abbiamo costruito un nuovo villaggio dopo il terremoto, vedo le cose in maniera differente. La gente è quasi totalmente priva di riferimenti religiosi, se non di deboli segni di tipo devozionale. Il tempo nella foresta sembra essere uniforme, una grigia



successione di giorni più o meno uguali dedicati al lavoro per la sussistenza quotidiana. Nella successione dei giorni e del tempo vi è anche il giorno "non utile": il giorno del Signore celebrato con musica, canti, santa messa, catechesi e, possibilmente, con condivisione di qualche cosa da mangiare assieme. La cappella stessa, costruita con bambù, entra nello spazio umano come riferimento a Qualcuno che non si vede, ma che c'è. Quello che è evidente è invece la presenza di coppie che si prendono cura della

loro comunità cristiana (una di loro si sposerà la settimana successiva al mio arrivo, una novità assoluta!). Il Sinodo dell'Amazzonia stava aprendo la strada anche per un riconoscimento ecclesiale di nuovi ministeri e servizi laicali; non si è concretizzato, ma è sempre più evidente che occorre ripensare l'unità della Chiesa non in termini di omogeneità, di uniformità, ma di armonia delle differenze nell'annuncio e nella proposta dell'Evangelo del Regno. (don Giuliano Vallotto)

PADRI BIANCHI Tre giubilei sacerdotali



Lo scorso 22 settembre, a Castelfranco Veneto, nella chiesa delle Discepolo del Vangelo, si sono incontrati per lodare il Signore e festeggiare i loro giubilei sacerdotali i confratelli missionari "Padri bianchi". Padre Tarcisio Bortoli, 70 anni di sacerdozio, dopo tanti anni trascorsi in Burundi e in Rwanda, è ritornato in Italia nella comunità di Castelfranco Veneto, dove ha svolto il suo ministero per più di vent'anni alla parrocchia del Duomo. Al giubileo ci ha detto: "Scusatemi, non sono più giovane, posso solo dirvi: «Ora sono nell'attesa. L'unico mio desiderio è che Gesù venga con la sua Madre Immacolata per immergermi nel suo amore infinito»".

Padre Fausto Guazzati, 60 anni di sacerdozio, ringrazia il Signore dopo una vita missionaria in Africa e in Italia, ringrazia le Discepolo per la disponibilità a offrire la casa per la celebrazione del giubileo, ringrazia la sua famiglia per averlo sempre sostenuto e i confratelli Padri bianchi per il cammino fatto insieme. La sua vita di missionario è cominciata con il noviziato in Algeria nel 1956 a Maison Carrée e gli studi di teologia a Cartagine in Tunisia dal 1957 al 1961. E' quindi proseguita nella Missione in Congo dal 1961 al 2003 tranne qualche periodo in Italia per salute e per l'animazione missionaria. Nella Repubblica Democratica del Congo, ha condiviso gioie e dolori con la gente locale. Rientrato in Italia, negli ultimi anni si è dedicato alla collaborazione pastorale nelle Diocesi di Padova e di Treviso, con disponibilità e spirito di servizio. Ha sempre coltivato la Devozione alla Madonna, in particolare alla Madonna d'Africa.

Padre Luigi Morel, 50 anni di sacerdozio, ha ricordato un detto africano: "Se il bambino non piange, muore avvolto nelle coperte della mamma che lo porta in spalla". Ha vissuto girando in diversi Paesi dell'Africa e dice che ora occorre guardare al futuro, alla speranza che il Vangelo ci dà. La Chiesa africana è viva mentre la nostra sembra attraversare una fase di stanchezza, ma questo gli permette di vedere un momento di speranza per il rinnovo della Chiesa e la ricerca del Vangelo. (padre Fausto e Rino Franceschi)



MIGRANTI E RIFUGIATI

Non sono solo gli africani che arrivano con i barconi. Spesso guardiamo al fenomeno con una prospettiva limitata: la nostra. In queste pagine allarghiamo l'orizzonte

L'emergenza è mondiale

Rifugiati e migranti non sono solo gli africani che arrivano con i barconi. Spesso guardiamo un'emergenza globale con una prospettiva limitata: la nostra. Invece, profughi, rifugiati, sfollati interni, vittime di conflitto sono una realtà planetaria: riguarda tutti i Continenti, decine e decine di Paesi. Solo in Europa, oltre a Lampedusa, ci sono la rotta balcanica, o le isole greche. In Asia l'esodo dei siriani impatta nel Vicino Oriente, e soprattutto nel Libano; l'emergenza Afghanistan apre nuovi scenari. Il colpo di stato in Myanmar ha acuito sfollamenti e migrazioni, soprattutto delle etnie più deboli, come i Rohingya e i Karen. I cambiamenti climatici e il land grabbing (vedi articolo a pagina 22) provocano ulteriori spostamenti di persone.

L'Africa, poi, è un Continente toccato interamente da fenomeni migratori, a causa di guerre, carestie, emergenze ambientali, povertà. Chi pensa a un unico movimento verso il Mediterraneo, si sbaglia. Il Sudafrica è un altro magnete. Piccoli Paesi come l'Uganda accolgono un'incredibile quantità di rifugiati. In America si assiste alla diaspora drammatica dei venezuelani (5 milioni su una popolazione di poco più di 30); all'esodo di haitiani e cubani. Alle disperate carovane provenienti dall'Honduras, bloccate non solo dagli Usa, ma anche dal Messico. In queste pagine proponiamo testimonianze dirette su alcune di queste situazioni. In questo contesto, dal Dossier statistico della Caritas emerge che nel 2020, per la prima volta negli ultimi vent'anni, la presenza di stranieri è diminuita.



NEL MYANMAR 500 MILA SFOLLATI INTERNI

Ultime piogge prima della stagione secca, mentre si intensificano i combattimenti tra i militari e i gruppi di resistenza armata locale. Cresce il numero di sfollati interni e rifugiati in Myanmar. "Ora che la pioggia si fa meno intensa ogni volta che sentiamo arrivare i soldati, corriamo - si racconta fra la gente -. Scappiamo nella foresta e torniamo al villaggio quando i soldati se ne sono andati". All'aumentare della resistenza armata al colpo di stato militare del 1 febbraio, i governanti hanno risposto con violenti repressivi su interi villaggi, rischiando la strategia dei cosiddetti "quattro tagli" (distruzione dei villaggi e delle coltivazioni, limitazione all'assistenza medica, arresti sommarî e trasferimenti forzosi, violenza sessuale), affinata per più di 60 anni nelle inquiete aree di confine del Paese.

Secondo gli ultimi dati diffusi dall'Onu sono circa 500mila gli sfollati interni del conflitto sociale e militare in Myanmar: dal 1° febbraio - giorno del golpe militare - sono oltre 200 mila nel solo Sudest e nello Shan meridionale. Anche se lo spostamento è in genere temporaneo, nascondendosi nella foresta per giorni o settimane, gli abitanti dei villaggi hanno difficoltà a soddisfare i loro bisogni primari e crescono la loro povertà. A questi si devono aggiungere gli oltre 1,2 milioni di birmani rifugiati negli ultimi anni nei Paesi confinanti (Bangladesh, Thailandia).

Di fronte a questa drammatica situazione la comunità internazionale non è ancora riuscita a varare un'azione concertata. Nel silenzio, e nell'ipocrisia, che caratterizza il calpestamento delle libertà fondamentali in modo autoritario, gli Stati più industrializzati guardano innanzitutto alle proprie economie e alle possibilità di maggiori affa-

ri che con regimi militari si possono fare. In questo anche l'Italia è coinvolta con l'importazione del pregiato legno di teak per l'industria nautica come primo importatore europeo.

L'impennata dell'inflazione delle ultime settimane e le conseguenze della pandemia hanno reso difficile anche l'approvvigionamento di cibo e carburanti. Il valore della moneta del Myanmar, il kyat, è diminuito di quasi la metà dal colpo di Stato militare del primo febbraio scorso. A ciò si aggiungano le conseguenze delle piogge monsoniche di agosto sui raccolti.

Il World Food Programme stima che oltre 3 milioni di persone in Myanmar soffriranno la fame nei prossimi sei mesi. Per capire meglio la situazione in questo Paese, abbiamo raggiunto Daniel Tyler, responsabile delle operazioni in Myanmar del Consiglio norvegese per i rifugiati (Nrc), una tra le più grandi organizzazioni umanitarie al mondo.

Qual è la situazione oggi in Myanmar?

Purtroppo abbiamo assistito a una crescente instabilità, violenza e incertezza dagli eventi di febbraio. Questa è ora una popolazione sempre più vulnerabile che ha vissuto decenni di conflitti civili, sfide per lo sviluppo, shock ambientali e ulteriori shock socio-economici con la recente pandemia di Covid-19. I militari stanno rispondendo alle proteste pacifiche con crescenti livelli di forza, mentre si assiste alla ripresa di scontri tra i militari e l'Oea (ndr, indica l'insieme delle organizzazioni etniche armate) e altri gruppi armati non statali in tutto il Paese, causando sfollamenti interni diffusi e aggravando i bisogni umanitari esterni. Anche i prezzi dei prodotti di base, tra cui riso, legumi, olio da cucina e carburante, sono aumentati notevolmente da febbraio 2021. Siamo estremamente

preoccupati che la riduzione dei servizi di base e dell'assistenza umanitaria, insieme all'aumento dei prezzi dei beni essenziali, stia inasprendo i bisogni preesistenti e vulnerabilità.

Le conseguenze del conflitto sociale e dell'embargo sono sempre più devastanti per i bambini.

Purtroppo i bambini sopportano sempre il prezzo più alto durante i conflitti e le crisi umanitarie: spesso la loro istruzione viene interrotta quando sono sfollati, soffrono la fame, possono essere oggetto di mercificazione (ndr, prostituzione minorile, traffico di organi), vengono impiegati come bambini soldato.

Cosa spinge la gente a scappare per qualche tempo dalla propria città, per poi rientrarvi?

Attualmente in Myanmar i più comuni fattori di sfollamento interno sono la violenza e l'insicurezza alimentare. Le nuove ostilità nel Sud-est e nel Nord-est hanno provocato un aumento degli sfollamenti: solo negli ultimi mesi oltre 200.000 persone sono state sfollate. Oltre alla sicurezza, queste comunità appena sfollate hanno bisogno di riparo, assistenza di base e accesso a servizi chiave, come l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Mentre il conflitto o l'insicurezza continuano, è impossibile per le comunità sfollate con la forza tornare alle proprie case.

Quali sono i gruppi etnici più vulnerabili nel Paese?

Ci sono molti gruppi etnici e minoritari emarginati (ndr i gruppi principali sono i Karen e i Shan, ognuno costituisce circa il 10% della popolazione) in tutto il Myanmar, tutti con una serie di vulnerabilità comuni, dalla violenza inter-comunitaria all'esposizione ai disastri naturali. La situazione per tutti questi gruppi etnici è aggravata da povertà cronica,

sfollamento prolungato, insicurezza alimentare, reti di sostegno sociale limitate e disuguaglianze sottostanti tra cui apolidia, segregazione e discriminazione.

La condizione dei Rohingya nel Paese?

Nell'ultimo mese, il contesto e le dinamiche nello Stato di Rakhine (situato a ovest del Paese), dove risiede la maggior parte delle comunità Rohingya, sono diventate più fragili. Le comunità sono preoccupate per la ripresa del conflitto tra l'esercito nazionale (Maf) e quello di liberazione dei Rohingya (Aa), mentre molti indicatori segnalano la possibile fine del cessate il fuoco. La popolazione Rohingya nel Rakhine continua a vivere in modo precario: mancanza di mezzi di sussistenza, insicurezza alimentare e difficoltà nell'accedere ai servizi di base.

E quella dei Karen?

Situazione analoga anche all'interno degli stati di Kayin e Mon, dove sono in corso scontri che provocano nuovi sfollamenti. Molte comunità sono state cacciate dai propri villaggi. C'è urgente bisogno di cibo, alloggi, acqua pulita, servizi igienico-sanitari.

Nrc è una delle poche organizzazioni internazionali che non hanno abbandonato il Myanmar. Quali sono i progetti aperti nel Paese?

La programmazione della Nrc in materia di istruzione, alloggi, gestione dei campi, mezzi di sussistenza, sicurezza alimentare e assistenza legale continua in gran parte del Myanmar, con i team che - attraverso la collaborazione con organizzazioni locali - stanno intensificando una risposta di emergenza per affrontare i bisogni umanitari emergenti tra le comunità appena sfollate e colpite dal conflitto. (Enrico Vendrame)

ROTTA BALCANICA..... Riflettori di nuovo spenti

Si sono di nuovo spenti i riflettori lungo la rotta balcanica. Ancora a febbraio, davanti alle immagini drammatiche dei profughi nel campo di Lipa immersi nella neve o accampati in edifici abbandonati in attesa di riprovare a superare il confine quasi invalicabile della Croazia, era stato messo in conto. "Con lo sciogliersi della prima neve sapevamo che l'assedio mediatico su quanto accadeva, e continua ad accadere, nel cantone bosniaco di Una-Sana, ultima tappa della rotta balcanica che porta a Trieste, sarebbe durato poco", ha raccontato Silvia Maraone coordinatrice dei progetti umanitari in Bosnia e Serbia per conto di Ipsia, incontrata a metà settembre per una due giorni veneta di sensibilizzazione sul tema, ospite delle Acli di Treviso.

Per settimane lei, che a Bihac ci vive da anni, è diventata una sorta di Virgilio per forestieri, europarlamentari, reporter, aspiranti volontari e curiosi che arrivavano nel cantone bosniaco di Una-Sana per vedere con i loro occhi i migranti intrappolati fra due confini, lungo la rotta balcanica.

In attesa di superare l'ultima tappa del "game", così si chiama la sfida estenuante per valicare il confine croato e raggiungere il cuore dell'Europa che continua a delegare alla polizia croata il compito di respingere i migranti ai confini orientali.

"Sono persone disperate che compiono viaggi lunghissimi, intrecciando la vita e la morte, affidandosi a trafficanti, spendendo tanti e tanti soldi - ha raccontato -. Ci sono famiglie in giro da due tre anni, transitate da Turchia, Grecia e Serbia, non sanno più neanche perché sono partite, dove stanno andando. Hanno amici o parenti arrivati in Francia, Germania, Italia, non hanno ancora documenti e l'asilo gli è stato negato, gli passa la voglia o hanno paura di provare il «game», specie se hanno subito o visto violenze, ci mettono un po' a ritrovare il coraggio". Chi vive nei campi perde il senso del tempo, i campi sono un limbo, i giorni sono tutti uguali, non ci sono attività o scuole, le persone non sanno se sono lì da un giorno, un mese, un anno e perdono la voglia di andare al «game». Mentre a quelli che vivono nei boschi, in una condizione fisica di disagio, viene lo stimolo, non possono più stare così e allora ci riprovano.

A suo modo di vedere, la recente crisi afghana non porterà ai flussi che hanno contraddistinto il 2015 anche se servirebbe un piano per la gestione migratoria che eviti l'esplosione di "emergenze".

Soprattutto considerando che "la Bosnia è un Paese in grave difficoltà, dove i primi a voler emigrare sono i giovani bosniaci. La frustrazione dei locali è molto forte per cui si è creata una retorica ostile ai migranti". Un segnale positivo è l'esperienza appena conclusa di un gruppo di ragazzi anche trevigiani che, all'interno delle iniziative di Sant'Egidio, questa estate hanno dedicato il mese di agosto a conoscere da vicino i profughi dei campi della Bosnia Erzegovina. (F.G.)

LA VITA DEL POPOLO

Non passa nessuno. Messico gendarme per conto degli Usa

Fare i "gendarmi" al posto degli illustri vicini statunitensi. O meglio, "fare il lavoro sporco", in cambio di aiuti, al posto dei cugini "gringos". Sembra essere questa, ormai, la nuova vocazione del Governo messicano, nella gestione dell'emergenza migranti. Una tendenza avviata durante l'Amministrazione Trump e consolidata in questi primi mesi di Amministrazione Biden. A costo di "scoppiare". E di calpestare i diritti umani. In special modo di coloro che hanno già ricevuto lo status di rifugiati. La conseguenza di questa scelta è visibile alla frontiera Sud e in particolare nella prima città dopo il confine, Tapachula, nel Chiapas. Qui, in mancanza di un "muro fisico", l'Esercito e la Guardia nazionale hanno creato un muro non meno efficace. L'obiettivo è quello di non far passare nessuno.

Soprattutto, di impedire che carovane organizzate proseguano il loro cammino verso gli Usa. Così, da settimane Tapachula è al collasso. Ma la situazione non è migliore alla frontiera nord, dove ai migranti centroamericani e haitiani che comunque riescono ad arrivare alla spicciolata, si aggiungono i "deportati" dagli Usa e i "desplazados" interni, le popolazioni messicane in fuga dalla violenza.

E' il segretario esecutivo per la Mobilità umana della Conferenza episcopale messicana (Cem), padre Julio López, a lanciare l'allarme: "A Tapachula la situazione è difficile. L'Esercito non lascia passare neppure i rifugiati, che gra-

zie al loro status hanno diritto a muoversi liberamente nel Paese".

Inoltre, il metodo usato per fermare i migranti va spesso contro i diritti della persona, con un uso sproporzionato della forza.

Con il segretario esecutivo della Mobilità umana parliamo anche di quanto accade al nord, al confine con gli Usa: "Anche in questo caso lo scenario è molto complesso. I migranti, almeno, si possono muovere, ma la pressione del crimine organizzato è maggiore. Chi opera nell'accoglienza ai migranti, poi, si trova a gestire insieme quattro diverse tipologie di persone: coloro che transitano e puntano a superare la frontiera Usa; i deportati messicani dagli States; i deportati di altre nazionalità, i cosiddetti «articolo 42»; gli sfollati interni a causa di conflitti e violenza".

Uno scenario confermato da chi vive "sul campo", nella città di frontiera per eccellenza, Tijuana, come padre Patrick Murphy, scalabriniano, direttore della Casa del Migrante, che afferma: "Il problema è andato crescendo negli ultimi mesi, ci sono duemila persone accampate che non possono andare da nessuna parte. In effetti, oltre ai deportati e ai migranti centroamericani e haitiani, crescono i messicani che fuggono dalla violenza. E verso gli stranieri, gli haitiani, a partire dal Sud del Paese, si assiste a una reazione brutta, verso persone che cercano un futuro uscendo da una situazione difficile".

Ancora una volta, "siamo in emergenza - afferma padre Agustín Novoa Leyva, direttore del



Progetto salesiano Tijuana - Il numero dei migranti qui in città continua a salire, tra gli haitiani e i tantissimi deportati dagli Usa, i richiedenti asilo che vengono espulsi con il cosiddetto «articolo 42». Si tratta di un provvedimento deciso dall'Amministrazione Trump all'inizio della pandemia, grazie al quale gli Stati Uniti possono espellere rapidamente i migranti per motivi di salute pubblica".

"I discorsi di Biden sono diversi da quelli di Trump - taglia corto padre Novoa - ma i comportamenti sono gli stessi. Anzi, con Biden le espulsioni sono pure aumentate, e del resto la cosa era accaduta anche durante la presidenza Obama". (Bruno Desidera)

AMERICA Venezuelani e haitiani sono le emergenze

Un "serpentone continentale" che parte dal Sudamerica, conosce una prima "strozzatura" tra Colombia e Panama, e, appunto, un brusco stop in terra messicana. E' il lunghissimo e rischioso itinerario che seguono i migranti haitiani, sempre più numerosi, assieme a cubani e africani. Riescono ad arrivare in Brasile per via aerea, attraversano la foresta, entrano in Perù, valicano le Ande e risalgono verso nord. Come accennato, una grande emergenza si vive nel nord della Colombia, soprattutto nella cittadina di Necoclí, dove i migranti traghettano per evitare i rischi di un territorio violento e arrivare così nel Darién, la foresta che occupa la parte meridionale di Panama. In Centroamerica, agli haitiani si mescolano le popolazioni dell'Honduras (soprattutto), dell'El Salvador e del Guatemala. Zone povere, violente, senza prospettive. Ma senza sbocchi si stanno rivelando anche le "carovane", ora costantemente bloccate nel sud del Messico (come si legge nell'articolo a fianco).

L'altra grande emergenza migratoria dell'America Latina è costituita dai venezuelani: una vera e propria diaspora di 5 milioni di persone (giovani, ma anche donne e bambini, sempre più spesso intere famiglie). In gran parte si distribuiscono nei Paesi andini: Colombia (due milioni), Perù (un milione), Ecuador e Cile. In quest'ultimo Paese, a Iquique, si sono recentemente verificati deprecabili episodi di xenofobia. (B.D.)

AFRICA. Dal Sudafrica parla lo scalabriniano don Filippo Ferraro

Continente in fuga

Secondo il report annuale del Sihma (Istituto scalabriniano per la mobilità delle persone in Africa) di Cape Town, Sudafrica, nel 2020, nel mondo le persone che hanno intrapreso movimenti migratori sono 280 milioni e 600 mila, pari al 3,6% della popolazione. Sempre a livello mondiale sono quasi 92 milioni le persone di cui si occupa l'Unhcr, l'agenzia Onu per i Rifugiati.

L'Istituto, diretto da don Filippo Ferraro, scalabriniano originario di Mussolente, promuove la ricerca sulle migrazioni oltre a numerosi progetti di sostegno e supporto attivo a migranti, rifugiati e richiedenti asilo. A Cape Town da an-

ni lo Scalabriniano Centre si occupa di ricerca, di accoglienza, di integrazione e di supporto legale a chi migra nel Paese africano e ora è stato avviato anche un nuovo progetto nella città di Johannesburg: il Centro San Patrick ospita un ufficio legale che assiste le vittime di tratta.

La relazione evidenzia alcuni dati chiave per comprendere i movimenti migratori nel Continente africano: 25 milioni e 400 mila le migrazioni internazionali compiute solo nel 2020, il che significa che l'anno passato, l'1,9% della popolazione africana (totale un miliardo e 300 milioni) si è mosso oltre i confini del proprio Stato. A spostarsi uomini e donne in egual misura, quasi il 30% ha meno di 19 anni. Chi arriva in Europa è solo una minima parte dei migranti, che più spesso scelgono di spostarsi all'interno del proprio Stato, come ad esempio in Etiopia dove la guerra nella regione del Tigrè ha prodotto 633 mila sfollati interni, oppure verso gli stati limitrofi. Nel Gabon, ad esempio, la percentuale di migranti internazionali rispetto alla popolazione totale è del 18,7%, in Libia del 12%. Il Paese africano a ospitare il maggior numero di rifugiati è l'Uganda, con 1 milione e 400 mila persone.

In termini assoluti, il Paese africano che riceve più migranti internazionali è il Sudafrica, con una presenza stimata di 2 milioni 900 mila persone. "Il 2020 è stato un anno molto difficile qui in Sudafrica - racconta don Filippo - Le stime parlano di quasi 3 milioni di migranti, ma quelli censiti sono molti di meno. La maggior parte arriva dalla Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Etiopia, Eritrea. Presenze elevatissime sono anche da Zimbabwe e Malawi, ma numeri esatti non esistono. E' an-

che complesso distinguere le motivazioni della loro presenza in Sudafrica. La chiusura degli uffici durante il lockdown ha reso irregolari molte persone che avevano i documenti, poiché non sono riusciti a rinnovarli".

Una delle maggiori criticità è quella dei minori senza documenti: "Ci sono tanti bambini senza certificato di nascita. Le persone non sudafricane che hanno un bambino non possono registrarlo. Questo crea difficoltà di accesso a servizi essenziali e la situazione si aggrava verso la maggiore età. Chi è senza documenti rischia di diventare apolide, in un Paese straniero e senza diritto di restarci. Ci sono delle convenzioni per gli apolidi, che però il Sudafrica non ha firmato. Noi cerchiamo di cambiare le cose: la nostra Lawrence House, dove si accolgono minori stranieri non accompagnati, è un esempio positivo. Siamo riusciti a ottenere per 15 ragazzi la residenza permanente e quindi il riconoscimento dei documenti". "Con il Covid è stato dato un sussidio, unica cosa che fa lo Stato, tuttavia sono rimasti esclusi non solo i migranti senza documento, ma anche rifugiati, che hanno un riconoscimento ufficiale del loro status. Abbiamo portato avanti un'azione con il Governo per riconoscere anche a loro il sussidio e ha avuto successo, poi tuttavia in pochi hanno fatto richiesta: non basta nemmeno lottare per i diritti, perché poi non tutte le persone sono in grado di accedervi".

Altro dramma, esacerbato dallo della pandemia, è stato quello dell'accesso ai servizi sanitari: "Una categoria molto vulnerabile sono le donne incinta che devono sostenere costi elevatissimi per visite, per il parto stesso e per i controlli pediatrici. Questo uno dei motivi per cui



abbiamo aperto la clinica a Johannesburg (Community Health Centre - nella foto) dove dottori e infermieri migranti e sudafricani offrono servizi medici di base. Anche ai locali: molti abitanti delle zone

rurali infatti non registrano i bambini, con conseguenze disastrose. Per i servizi ci sono una serie di barriere come la distanza, la lingua, i costi, oppure problemi di corruzione. Noi investighiamo per

avere il quadro più preciso compiere azioni a livello locale con i dipartimenti di sanità e con il Governo per denunciare prassi incostituzionali".

Manuela Mazzariol

CAMERUN

Integrazione senza perdere le culture

Continuano ad arrivare nel nord del Camerun, nella zona di Maroua, e anche nella cittadina di Kaelé, numerosi giovani e studenti rifugiati, fuggiti agli attacchi di Koko Haram. Deriva anche da questa situazione l'opera che padre Antonio Michielan, missionario del Pime originario di Rio San Martino, sta portando avanti. Un lavoro, soprattutto di dialogo e integrazione, che valorizza al tempo stesso le specificità etniche, come quella dell'etnia ghiziga, che rischia di sgretolarsi per un altro processo migratorio, quello che porta i giovani a spostarsi nelle città maggiori. Se ne parla nel numero di ottobre di "Mondo&Missione".

INIZIATIVA DELL'UNIONE AFRICANA

Un Osservatorio per dare vita a politiche comuni

Ha preso avvio nello scorso mese di febbraio il primo Osservatorio sulla migrazione dell'Africa (African migration observatory), una piattaforma lanciata dall'Unione africana (Ua) per migliorare la governance delle politiche migratorie nel Continente. La migrazione in Africa è infatti essenzialmente intra-africana, con l'80% dei migranti che rimane nel Continente e solo il 12% che entra in Europa. Per saperne di più sull'Osservatorio, abbiamo intervistato M. Sabelo Mbokazi, responsabile delle migrazioni all'interno del Dipartimento per gli affari sociali dell'Unione africana.

Perché un Osservatorio africano sulla migrazione?

L'African migration observatory è un'agenzia specializzata costituita all'interno dell'Ua con lo scopo di rispondere alla reale e pressante esigenza del continente di generare propri dati e informazioni sui fenomeni migratori in Africa. Uno strumento africano per affrontare le carenze dei dati sulla migrazione e guidare i

Paesi africani nell'elaborazione di politiche migratorie efficienti.

Diversamente da quanto emerge nei giornali internazionali la migrazione in Africa è essenzialmente interna al Continente. Potrebbe indicarci alcuni dati per capire il fenomeno?

Contrariamente alla credenza popolare secondo cui la maggior parte degli africani migra in Europa, la maggioranza si sposta in altri Paesi del Continente. Nel 2020 un'ampia parte è migrata in altre aree del proprio Paese, o in Paesi vicini. Di tutti quelli che l'anno scorso hanno lasciato la loro Nazione, solo il 27% si è trasferito in Europa nello stesso anno e circa il 12% si è trasferito in Asia. Quelli che si sono trasferiti in Nord America e nel resto del mondo hanno costituito rispettivamente l'8% e il 2%.

Quali sono le cause principali di queste migrazioni interne?

Molteplici fattori stimolano la migrazione sia all'interno che all'esterno dell'Africa, tra cui cattive condizioni socio-economiche, bassi salari e alti livelli di disoccupazione. Inoltre, vari fattori politici e sociali come il cattivo governo, la corruzione, l'instabilità politica, i conflitti e le lotte civili portano alla migrazione di manodopera qualificata e non in Africa.

ASIA

Il fenomeno del land grabbing è in grande espansione nei Paesi dell'Estremo Oriente. Con gravi conseguenze per le popolazioni locali e il loro accesso alle risorse



Corsa alla terra del Pacifico

La crisi finanziaria, energetica e alimentare degli ultimi anni ha acceso l'interesse di grandi investitori su una delle risorse più preziose del nostro pianeta: la terra. Ma questa corsa all'accaparramento è una minaccia per l'ambiente e per il sistema socio-economico dei Paesi coinvolti. Inoltre, è una delle principali cause di flussi migratori senza precedenti. Solitamente si pensa che questo fenomeno riguardi principalmente l'Africa, ma non è così! La domanda di terra e risorse naturali è aumentata in modo significativo nell'ultimo decennio in Asia a fronte anche della crescita della popolazione, ed è probabile che continui, portando a un aumento delle acquisizioni o dell'affitto di grandi appezzamenti di terreno in un fenomeno che è stato soprannominato la "corsa alla terra del Pacifico". I Paesi più esposti a questa richiesta sono proprio quelli asiatici (Papua Nuova Guinea, Cambogia, Indonesia, Laos e Filippine) dove risultano attive molte concessioni di terre a favore di multinazionali - siano esse straniere o connazionali - e Paesi stranieri (in primis Cina, Corea, Giappone, Myanmar, Thailandia, Arabia Saudita, Iran). In alcuni Paesi si verifica il ritorno al latifondismo in mano a poche persone: è il caso della Malesia e dell'Indonesia. Avere le cifre esatte dell'accaparramento delle terre o land grabbing è impossibile. I contratti trasparenti sono solo la parte emersa dell'iceberg. Tuttavia, è possibile tracciare un'analisi di questo fenomeno sulla base dei dati di Land Matrix (network internazionale indipendente nata per monitorare i contratti per l'utilizzo di terreni siglati da multinazionali occidentali e Governi nazionali con i Paesi

del Sud del mondo) riguardanti l'acquisto o affitto di lungo periodo di terre sia per utilizzo intensivo agricolo che per sfruttamento delle risorse forestali o minerarie. I dati estratti a fine 2020 mostrano l'esistenza di 2.100 contratti circa per una dimensione totale di oltre 80 milioni di ettari oggetto di interesse commerciale. In Asia, come in Oceania o in Africa, la terra appartiene alle popolazioni che da sempre la occupano, secondo il diritto fondiario ancestrale, che proibisce la sua alienazione. Le multinazionali acquisiscono dei diritti di uso e sfruttamento per un determinato numero di anni, in cambio di benefici sociali per i locali, come scuole, strade, ospedali, acqua potabile. Ma gli avvocati delle grandi società spesso introducono clausole ingannevoli, e corrompono governanti e capi tradizionali. Attraverso il lavoro di Land Matrix è più facile per gli attivisti denunciare queste irregolarità, e prevenire comportamenti ingiusti. I terreni ceduti dai Governi, spesso con indennizzi irrisori o addirittura senza, vengono recintati in attesa dell'attivazione del processo produttivo, comportando l'esclusione delle comunità locali dal lavoro della terra e dall'accesso alle risorse come l'acqua. Per capire meglio questo fenomeno, che sarà discusso nelle prossime settimane sia nell'ambito del G20 che della Cop26, abbiamo raggiunto nelle Filippine Myline Macabuhay, coordinatrice per i diritti della terra di un'associazione di agricoltori asiatici (Asian Farmers Association for Sustainable Rural Development). **A fine settembre risultano attive circa 800 concessioni in Asia per una estensione di oltre 15 milioni di ettari di terra.**

Un fenomeno, quello del land grabbing, in crescita?

Innanzitutto è importante notare che il database Land Matrix (LM) è una piattaforma ad accesso aperto, ovvero si affida alle parti interessate e al consorzio di partner LM per caricare e rivedere i dati sulle acquisizioni di terreni su larga scala. Questi dati sono spesso basati su ricerche a tavolino, estraendo informazioni da rapporti governativi, documenti accademici, articoli di notizie e divulgazioni aziendali. Quindi i numeri devono intendersi per difetto.

Quali sono i Paesi asiatici più soggetti al fenomeno?

In termini di numero di accordi, i primi 5 Paesi sono Indonesia, Cambogia, Laos, Vietnam e Filippine. In rapporto di dimensioni di terre coinvolte abbiamo invece dopo Indonesia, Laos, Cambogia, Myanmar e Vietnam.

Il principale investitore del mondo in terre è la Cina, attiva soprattutto in Africa e in America Latina, con oltre un quinto delle terre "acquistate". Ci potrebbe spiegare brevemente le ragioni che stanno dietro a tali investimenti cinesi?

L'elevato numero di investimenti fondiari dalla Cina può essere attribuito alla crescita economica sostenuta dal Paese, che ha esercitato una maggiore pressione sulle risorse interne della Cina. La Cina vanta più del 20% della popolazione mondiale, ma possiede solo meno del 10% della terra arabile disponibile. Inoltre, la crescente classe media del Paese gode di modelli di consumo più elevati. I dati confermano che nell'ultimo decennio la Cina ha fatto crescenti investimenti nel Sud-est asiatico, parallelamente agli investimenti in Africa.

Quali sono le conseguenze sociali del land grabbing?

Il fenomeno assomiglia al primo colonialismo mercantile, quello delle Compagnie delle Indie inglesi e olandesi. Molti conflitti legati all'accaparramento della terra provocano violenze contro individui e comunità, oltre al loro impatto sull'integrità ambientale/ecologica dell'area.

Cosa stanno facendo le Nazioni Unite - anche attraverso sue agenzie come la Fao - per limitare la crescita del land grabbing?

Nel 2012, il Comitato per la sicurezza alimentare mondiale ha approvato le Linee guida volontarie sulla governance responsabile della proprietà della terra, della pesca e delle foreste nel contesto della sicurezza alimentare. Questo testo negoziato intergovernativo fornisce una guida per migliorare la governance della proprietà della terra con l'obiettivo generale di raggiungere la sicurezza alimentare. Inoltre, le agenzie delle Nazioni Unite hanno sviluppato rapporti e documenti guida su terra e diritti umani, donne e terra, terra e conflitti che mirano a incoraggiare i Governi ad agire per affrontare la questione dei conflitti per la terra.

Che cosa possono fare i governi e l'opinione pubblica per difendere le popolazioni povere da questo fenomeno?

Il riconoscimento del possesso consuetudinario è cruciale per difendere le comunità e le popolazioni svantaggiate (come agricoltori, popoli indigeni) dai conflitti fondiari. I sistemi di proprietà consuetudinari proteggono gli interessi delle persone che tradizionalmente dipendono dalla terra e dalle risorse naturali che essa contiene per il loro sostentamento di base.

Enrico Vendrame

ASIA Notizie flash

Scontri in Libano, bambini a rischio

● "Evitare un'ulteriore escalation delle violenze e proteggere tutti i civili, soprattutto i bambini". Questa la richiesta di Save the Children, rivolta a tutte le parti coinvolte negli scontri di Beirut. Secondo la Croce Rossa libanese, almeno sei persone sono state uccise e decine sono rimaste ferite la scorsa settimana negli scontri a sud della città. Le immagini diffuse mostrano bambini terrorizzati che si nascondono nei corridoi delle scuole, in attesa di essere evacuati. "Con circa 1,3 milioni di bambini che rischiano di perdere il terzo anno di scuola, la loro sicurezza a scuola e a casa è fondamentale per continuare a studiare - ha dichiarato Mohamed Manna, vicedirettore di Save the Children in Libano -. Tutte le parti dovrebbero dare prova di moderazione e garantire che le violenze non peggiorino verso un'ulteriore escalation". (Sir)

Afghanistan, crisi umanitaria

● "L'annuncio della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen di un pacchetto di sostegno del valore di circa un miliardo di euro per la popolazione afghana e i Paesi vicini è un impegno fondamentale in un momento in cui la popolazione dell'Afghanistan soffre una crisi umanitaria senza precedenti". Lo dichiara in una nota Emergency, secondo cui "è fondamentale garantire con urgenza protezione e assistenza umanitaria ai 39 milioni di afghani rimasti nel Paese, lavorando per garantire sostegno ai progetti di assistenza umanitaria già in corso e a quelli nuovi che saranno necessari". "Per incidere realmente sulle condizioni di vita della popolazione che ha vissuto in guerra oltre 40 anni, servono investimenti strutturali - aggiunge l'ong -. Destinare risorse alla sanità, ad esempio, deve essere una priorità per dare un futuro alla popolazione afghana, la cui vita media è oggi di 60,5 anni per le donne e 59,3 anni per gli uomini secondo l'Organizzazione mondiale della sanità". (Sir)

Indonesia: contro pena di morte

● Si intensifica in Indonesia la campagna per l'abolizione della pena di morte, avviata dalla società civile e sposata dalle Chiese e organizzazioni cristiane. Diverse organizzazioni della società civile indonesiana hanno chiesto al governo di rimuovere la pena di morte dal sistema legale del Paese, rilevando che vi sono prove sul fatto che "questa forma di omicidio legale non sia in grado di dissuadere le persone dal commettere reati". Inoltre, affermano i gruppi impegnati a tutela dei diritti umani, esiste l'alto rischio di un'ingiusta condanna che possa privare della vita persino una persona innocente. Tuttavia, nonostante la pandemia, la magistratura indonesiana continua a comminare la pena capitale (principalmente per casi legati al traffico di stupefacenti) con prove che vengono valutate in "teleconferenza". Secondo i dati raccolti dall'organismo di vigilanza sui diritti umani "Imparsial", 129 detenuti sono stati condannati alla pena capitale tra marzo 2020 e settembre 2021. Attualmente ci sono oltre 350 detenuti nel braccio della morte in Indonesia, di cui i trafficanti di droga condannati rappresentano circa il 60%. Il numero di condanne a morte emesse dai tribunali indonesiani nel 2020 è aumentato del 46% rispetto all'anno precedente, afferma Amnesty International Indonesia. (Fides)

Filippine: p. Geremia ricorda Tentorio

● Nelle Filippine ricorrono in questi giorni i 10 anni dall'uccisione di padre Fausto Tentorio, freddato da un killer la mattina del 17 ottobre 2011 nell'Arakan Valley la regione dell'isola di Mindanao dove per oltre 30 anni questo missionario italiano del Pime si era dedicato alla difesa dei diritti dei tribali. Scrive in occasione di questo decimo anniversario p. Peter Geremia, amico e confratello di p. Tentorio che ne sta continuando l'opera nell'Arakan Valley: "Ero il collaboratore più stretto di Fausto credo che sia stato ucciso per fermare il nostro servizio ai tribali e alle loro organizzazioni che reclamano le proprie terre e i propri diritti come figli di Dio. Ed è il motivo per cui io e i suoi amici stiamo tuttora portando avanti i programmi che abbiamo iniziato con lui e continueremo a lottare anche per ottenere giustizia in tribunale. Facciamo i conti con molti ostacoli e anche minacce. Siamo tentati di fermarci, ma credo che i nostri sforzi e le nostre preghiere, le nostre canzoni e le nostre testimonianze, il nostro grido per la giustizia stiano ancora mantenendo viva la memoria di padre Fausto". (AsiaNews)



Vaccino contro la malaria

Risultato di fondamentale importanza nella lotta contro la malattia, che nel 2019 ha causato la morte di 400mila persone, e tra queste di 260mila bambini solo in Africa. Commenta il medico trevigiano del Cuamm Giovanni Putoto: "Sarà di grande aiuto, ma non bisogna abbassare la guardia. E servirà un grande sforzo di logistica e organizzazione"

L'Organizzazione mondiale della sanità ha approvato il vaccino contro la malaria per i bambini, il primo contro la malattia trasmessa dalle zanzare e che uccide più di 400mila persone ogni anno. "È un momento storico - ha annunciato in conferenza stampa da Ginevra il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus -: il tanto atteso vaccino contro la malaria per i bambini è una svolta per la scienza, la salute dei piccoli e la lotta contro la malaria". Il suo utilizzo, "in aggiunta agli strumenti esistenti per prevenire la malaria potrebbe salvare decine di migliaia di vite di bambini ogni anno". L'Oms raccomanda l'uso diffuso del primo vaccino contro la malaria nei bambini dell'Africa subsahariana, e di altre regioni con

trasmissione da alta o moderata della malattia da *Plasmodium falciparum*; una raccomandazione che si basa sui risultati di un programma pilota in corso in Ghana, Kenya e Malawi, che dal 2019 ha raggiunto più di 800mila bambini.

Buoni risultati dalla sperimentazione

Il siero Rts, S/AS01, prodotto dalla multinazionale farmaceutica britannica GlaxoSmithKline, attiva il sistema immunitario dei bambini contro il *Plasmodium falciparum*, uno dei cinque patogeni della malaria, il più letale nonché quello prevalente in Africa. Il vaccino costituisce una pietra miliare storica tanto dal punto di vista scientifico che umano, perché è il frutto di 30 anni di ricerca della multinazionale Gsk insieme a una rete di centri di

ricerca africani. Testato in 3 Paesi, Ghana, Malawi e Kenya, su 800mila bambini dal 2019, con la somministrazione di oltre 2,3 milioni di dosi, il vaccino RTS, S/AS01, che l'Oms raccomanda, ha dato buoni risultati. Riduce del 30% i casi di malaria grave e, se utilizzato insieme ad antimalarici, riduce anche del 70% i casi di ricovero e di morte per malaria. Nel 2019, informa Medici con l'Africa Cuamm - sono stati 230 milioni i casi di malaria registrati nel mondo, 400 mila le persone che hanno perso la vita a causa di questo parassita; di questi, 260 mila bambini, solo in Africa. 712 bambini al giorno, 30 all'ora. L'Africa rappresenta il 94% delle morti nel mondo per questa malattia. "Un dramma che viviamo ogni giorno negli 8 paesi in cui il Cuamm opera. Solo nel 2020, sono stati 2.166.000 i casi

diagnosticati nelle strutture in cui siamo presenti e 1.261 i morti. Ma ora l'Africa ha una speranza nuova", fa sapere l'ong padovana.

Putoto: "Traguardo importante"

"È un traguardo importante di cui siamo molto contenti e ringraziamo la comunità scientifica e quanti hanno lavorato per raggiungerlo - afferma Giovanni Putoto, responsabile Programmazione e ricerca operativa di Medici con l'Africa Cuamm, originario di Spresiano -. In molte zone dell'Africa la malaria è endemica, i casi aumentano, la popolazione continua a crescere e così anche il rischio di contrarre la malattia. Questo vaccino sarà sicuramente di grande aiuto, anche se non bisognerà abbassare la guardia, ancor più oggi, dopo la recente scoperta

dello sviluppo di una resistenza all'Artemisina, che in Africa è il principale farmaco per curare la malaria. Sarà necessario continuare con gli interventi di Salute pubblica, con la distribuzione delle zanzariere, con la sensibilizzazione e l'informazione, soprattutto delle mamme, che dovranno portare i propri bambini ben 4 volte al centro di salute, per ricevere il vaccino contro la malaria. L'Rts, S/AS01 sarà infatti somministrato in 4 dosi, 3 a distanza di un mese, tra i 5 e i 7 mesi di età e un'ultima dose a 18 mesi di vita. Anche per questo sarà necessario un significativo sforzo di logistica e organizzazione". Prosegue il medico: "Il vaccino, quindi, sarà sicuramente un ottimo strumento in più, ma noi dovremo continuare a fare

la nostra parte, così come dovranno continuare a farla i potenti della terra, che purtroppo, in questi ultimi anni, hanno ridotto ulteriormente le risorse e gli aiuti per Paesi in via di sviluppo. Senza perdere di vista anche tutte le altre vaccinazioni, che a causa del Covid-19 hanno subito pesanti ritardi in Africa dove siamo tornati indietro di circa 3-5 anni".

Un incontro a S. Martino di Lupari

Putoto parlerà anche di questo, oltre che più ampiamente della campagna vaccinale contro il Covid-19 in Africa, in un incontro pubblico promosso martedì 26 ottobre alle ore 21 a San Martino di Lupari, in sala Bernardi. La serata è promossa dal Cuamm, dalla parrocchia, dal Gruppo missionario e cooperative missionarie e dal Gruppo missionario giovani.

A Carbonera una mostra su "don Vittorione"

L'hanno definito il "Profeta della carità", il fondatore di "Africa Cooperation and Development", l'anima stessa di "African Mission", nata nel 1972, il Movimento missionario per il quale don Vittorio Pastori, meglio conosciuto come "don Vittorione", ha speso senza riserve tutta la sua esistenza. E' a lui che la parrocchia di Carbonera, in occasione della Giornata missionaria mondiale di quest'anno (il 24 ottobre), dedica, negli accoglienti locali del nuovissimo oratorio, la mostra "Don Vittorione un grido di speranza" che è possibile visitare fino al primo novembre. Don Vittorio, anzi don "Vittorione" per la sua mole fisica che utilizzava come autentico marchio pubblicitario, "una inezia confrontandola con la mole dell'amore sconfinato che sentiva verso i poveri", come scrive chi ha avuto modo di conoscerlo da vicino, nasce a Varese il 15 aprile 1926. Prima ristoratore, poi su invito del vescovo di Piacenza, mons. Manfredini, si impegna sia come segretario amministrativo della mensa vescovile ed economo del Seminario sia come direttore di una casa di esercizi spirituali, prima di abbandonare la sua attività lavorativa e decidere di essere ordinato sacerdote. È la svolta della sua vita, la gioia piena di sperimentare fino in fondo l'amore per gli ultimi. Don Vittorio non sa resistere a quella voce che lo chiama: i poveri lo aspettano lontano dall'Italia, in Africa e in particolare in Uganda. "African Mission", dalla quale discende la "Costituzione e Sviluppo ong onlus", associazione privata senza fini di lucro, è attualmente presente con due sedi stabili a Kampala, capitale dell'Uganda, a Moroto regione del Karamoja e ad Alito, zona di Lira, aderendo alla Federazione degli organismi cristiani per il servizio internazionale volontario (Focsiv); la sede centrale in Italia è a Piacenza (africamission@coopsviluppo.org).



La mostra, che si propone l'obiettivo di far conoscere l'opera e il pensiero di don Vittorione in un contesto di solidarietà e di fede, come dichiarano tutti gli organizzatori, a partire da don Luca Vialeto parroco di Carbonera, è suddivisa in quattro parti che nella loro sintesi declinano l'impegno di don Vittorio e dei tanti che oggi hanno creduto alla sua scommessa. Inizia dalla prima intuizione del progetto di don Vittorio fino a "Quando il sogno diventa realtà" per passare all'illustrazione di altre attività, alcune delle quali ancora in corso di realizzazione nei settori idrico (perforazione e riabilitazione pozzi e formazione professionale di personale locale), sanitario (sostegno ai dispensari di Loputuk e Tapac), socio-educativo, agricolo/zootecnico, di supporto alle realtà locali attraverso la donazione di cibo e materiale utile. Questa, tutta questa l'opera di don Vittorione realizzata nei 147 viaggi e soggiorni in terra d'Uganda a favore degli ultimi che, "come tutti gli ultimi del mondo diventano sempre inesorabilmente ultimi; la carità è l'essenza del cristianesimo", scrive don Vittorio prima di lasciarci il 12 aprile 1994. (Mario Cutuli)

PAESE Sabato 30 si presenta il libro "L'amore non ha confini"

A conclusione del mese di ottobre, il gruppo missionario di Paese, insieme all'associazione Tau, ha promosso un incontro che prevede la presentazione del libro "L'amore non ha confini", che riguarda la vita e le opere delle suore Francescane missionarie del Sacro Cuore nell'ospedale e nel villaggio di Maigaro, in Repubblica Centrafricana, anche con la presenza di religiose del territorio, suor Alessandra Sartor da Postioma e suor Daniela Stecca da Castagnole. Proprio quest'ultima porterà all'incontro, presentata dal giornalista Bruno Desidera, la sua testimonianza. Nel corso del pomeriggio Renzo Rostirolla proporrà alcuni brani musicali. La stesura di questo libro, (che avrebbe dovuto uscire nel 2018 in occasione del 25° anniversario di fondazione della missione), ha conosciuto il rallentamento operativo causato dalla pandemia; ma la costanza appassionata di Lino Bordignon (attivo volontario missionario di Postioma), in collaborazione con Suor Chiarfrancesca, l'hanno trasformato in una miniera di preziose notizie. L'incontro sarà anche l'occasione per proporre il sostegno al "progetto salute" da realizzare nell'ospedale di Maigaro.

AFRICA Notizie flash

Salzano: il libro di don Carraro

● Don Dante Carraro, direttore di Medici con l'Africa Cuamm, presenterà il suo libro "Quello che possiamo imparare in Africa. La salute come bene comune" domenica 24 ottobre a Salzano. L'incontro è promosso dal Cuamm e dalla parrocchia. Don Carraro alle ore 10 presiederà la messa domenicale; alle 11 la presentazione del libro, in un colloquio con il parroco, don Giulio Zanotto. Modera la giornalista Alessandra Cecchin.

Spirale di violenza in Camerun

● "E' con il più profondo sgomento e grande dolore che noi, Vescovi della Provincia ecclesiastica di Bamenda, abbiamo ricevuto la spaventosa notizia dell'uccisione brutale di Enondiale Tehuengia Carolaise, una bambina della prima elementare della Scuola di Molyko, Buea, colpita da un agente della polizia proprio di fronte alla Cattedrale di Molyko, mentre veniva portata a scuola dalla mamma". Lo afferma un Comunicato ufficiale emesso dai Vescovi delle regioni anglofone del Camerun. La Chiesa locale lancia un disperato allarme all'indomani dell'ennesimo drammatico episodio di uccisione di civili - in questo caso una bambina di appena 5 anni che si recava a scuola su di un taxi, accompagnata dalla mamma - che aumenta di giorno in giorno il computo dei morti, vittime innocenti del terribile conflitto che insanguina l'area occidentale del Camerun da molti anni. "Condanniamo queste uccisioni e riaffermiamo la dignità della persona e il fondamentale e inalienabile diritto alla vita che deve essere rispettato in ogni circostanza", si legge. "Purtroppo - prosegue il documento dei Vescovi - la violenza genera altra violenza: una folla inferocita si è scagliata contro l'agente linciandolo". (Fides)

Migliora la situazione a Cabo Delgado

● Gli sforzi del Governo mozambicano di riprendere il controllo delle aree occupate dai terroristi nella provincia di Capo Delgado, grazie anche alla collaborazione di militari ruandesi e di militari inviati dai Paesi della Southern African Development Community (Sadc), stanno dando i primi frutti. Tuttavia situazione desta ancora molte preoccupazioni tra la popolazione locale che fatica, dopo mesi di paura, a tornare nelle proprie case. Nel frattempo, si teme che i jihadisti, sfrattati dalle aree precedentemente presidiate, si spostino verso altre zone, estendendo il conflitto che ha già fatto circa un milione di sfollati e migliaia di morti. (Fides)

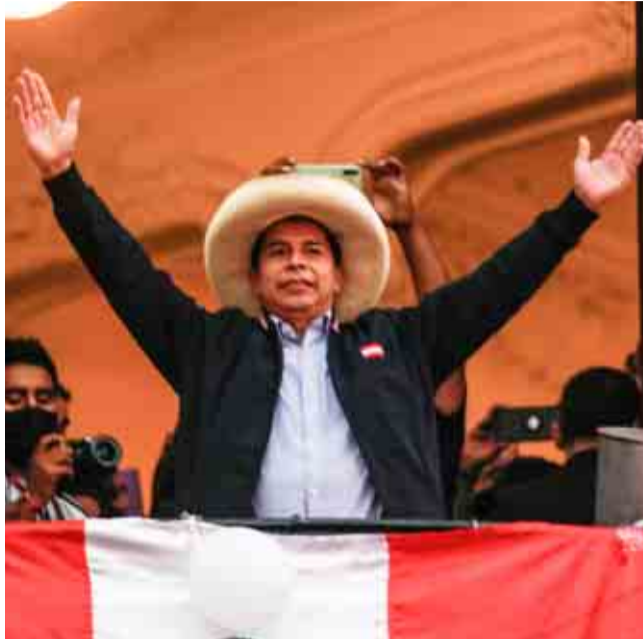


IL "SESSANTOTTO CIECO" DELL'AMERICA LATINA

Prima le rivolte sociali dell'autunno 2019, peraltro puntualmente riprese in vari Paesi con la fine del lockdown. Poi l'arrivo della pandemia, che ha letteralmente messo in ginocchio le economie e le società latinoamericane, gettando nella povertà decine di milioni di persone che si guadagnano da vivere in strada, in modo informale.

E' dentro a questo mix che si sta svolgendo in America Latina un delicatissimo biennio elettorale, con elezioni presidenziali in buona parte del Continente. Ha iniziato la Bolivia, poco meno di un anno fa. Il biennio si concluderà in Brasile, alla fine del 2022. Siamo, dunque, a quasi metà del percorso e già una tendenza si intuisce: pare, se non esaurita, certamente meno intensa la ventata conservatrice o neoliberale che alla fine dello scorso decennio aveva posto fine a un lungo periodo di egemonia della sinistra nel Continente.

E si assiste, appunto, sulle ali delle proteste e della crescente povertà, a un ritorno dell'*izquierda*: non uniforme, contraddittorio, più emotivo che frutto di un progetto. Si va dalla sinistra ormai consolidata del Mas in Bolivia, alla clamorosa affermazione di Pedro Castillo in Perù, fino alla vittoria delle forze di sinistra non tradizionali alle elezioni per la Costituyente in Cile, in attesa delle imminenti elezioni presidenziali. Perfino nella conservatrice Colombia, Gustavo Petro, sconfitto al ballottaggio nel 2018, è dato per favorito. L'eccezione, stando al Sudamerica, è l'Ecuador del liberale Guillermo Lasso, che peraltro solo per un pugno di voti non aveva lasciato posto al ballottaggio a un altro leader alternativo e antisistema, l'indigenista Yaku Pérez. Un ragionamento a parte andrebbe fat-



to per il Centroamerica, caratterizzato perlopiù da democrazie debolissime, che si appresta a vivere le elezioni farsa controllate dal regime di Ortega in Nicaragua e le presidenziali in Honduras.

"Difficile anche dire se, in generale, si possa parlare di sinistra", riflette Gianni La Bella, docente di Storia contemporanea all'Università di Modena e Reggio Emilia. Una cosa, sicuramente, sta emergendo, afferma il docente: "L'origine è nella feroce disuguaglianza, in cui si dibatte l'America Latina, senza migliorare la situazione di un millimetro. La novità è che i giovani non sono più disposti ad accettare tale realtà. Tuttavia, mi pare che si tratti di un «sessantotto cieco» in discussione tutto, ogni tanto si incendiano chiese o statue di Cristoforo Colombo". Ma a mancare è, appunto, una progettualità.

Tutto ciò è particolarmente evidente in Perù. "Qui risalta il dissesto radicale della socie-

tà e della politica, con una corruzione senza uguali, ci sono stati quattro presidenti in quattro anni, la questione etnica è ancora più forte che nel resto del Continente - afferma La Bella -. Si sono confrontati due mondi, senza spazi per corpi intermedi e mediazioni. Ora, verrebbe da dire, se il nuovo presidente Pedro Castillo ha voluto la bicicletta, deve pedalare. Ma il suo programma neosocialista non ha i numeri in Parlamento per poter essere realizzato". Forti tensioni si vivono anche in Bolivia. Nessuno avrebbe scommesso, poco meno di due anni fa, ai tempi della "fuga" di Evo Morales, su un rapido ritorno al potere del Mas, il partito socialista ora guidato dal presidente Luis Arce, trionfatore delle elezioni presidenziali di fine 2020. Ma l'indiretta rivincita di Evo, che è tornato nel suo Paese e continua a condizionare le scelte del Mas, si è trasformata ben presto in un'irrefrenabile voglia di "eliminare" politicamente tut-

Lo storico Gianni La Bella analizza le turbolenze che caratterizzano un biennio elettorale che coinvolge molti Paesi. Anche la Chiesa è interpellata

ti coloro che avevano avuto un ruolo nell'intermezzo.

Tornando alla situazione del Continente latinoamericano, La Bella conferma le proprie preoccupazioni: "Vedo le stesse trappole del passato, pare che non si voglia progredire". Un segno di speranza è, per esempio, la prima scuola latinoamericana di leader popolari, promossa dall'Accademia americana dei leader cattolici assieme a varie realtà anche ecclesiali, sulla scia del magistero di papa Francesco: "Effettivamente, nella crisi di oggi, la Chiesa fatica a essere un riferimento - conclude lo storico -. Quando io ero giovane, conoscevo il nome di due politici latinoamericani, ma di almeno dieci vescovi. Figure come dom Camara o il card. Lorscheider, di fatto, rappresentavano l'America Latina. I giovani di allora si identificavano in queste persone. Ora non sta succedendo, i giovani protestano ma, a parte qualche eccezione, la Chiesa dov'è? Sono chiamati in causa i vescovi, i preti, ma anche i laici. Il Continente più cattolico del mondo non produce un movimento, un presidente, un sindaco". Ecco, allora, l'importanza di iniziative nuove, in grado di investire nel lungo periodo". (Bruno Desidera)

AMERICA LATINA *Notizie flash*

Colombia: il "mea culpa" della Chiesa

● "Riconosco le debolezze della Chiesa cattolica, le omissioni ed errori che sacerdoti, vescovi, laici, uomini e donne della Chiesa cattolica hanno commesso in questo conflitto. Nello stesso tempo, ricordiamo i martiri come il beato mons. Jaramillo, vescovo di Arauca (assassinato dall'Eln), l'arcivescovo di Cali, mons. Duarte (assassinato dal narcotraffico), la religiosa Yolanda Cerón, uccisa a Tumaco. La nostra Chiesa ha tanti martiri, catechisti, responsabili di comunità ecclesiali, uomini e donne, il loro sangue tesse cammini di speranza, di riconciliazione". Le parole del presidente della Conferenza episcopale colombiana (Cec), mons. José Luis Rueda Aparicio, arcivescovo di Bogotá, con un riconoscimento senza precedenti, hanno avuto un forte impatto, in occasione del seminario organizzato dall'episcopato per presentare il libro "Huellas de paz" ("Orme di pace"), testo che ricorda i contributi di sacerdoti e religiosi alla pace, nonché le iniziative della Chiesa cattolica per la pace e la riconciliazione nel Paese dal 1853 al 2017. (Sir)

Haiti: scuole distrutte dal sisma

● "La sfida più grande rimane la situazione drammatica di molti bambini, che non possono ancora ritornare in classe, perché le loro scuole sono state distrutte o gravemente danneggiate dal terremoto". Lo afferma mons. Joseph Gontrand Decoste, vescovo di Jérémie, a oltre due mesi dal terremoto di magnitudo 7.2, che lo scorso 14 agosto ha devastato il grande Sud de Haiti, in un territorio che corrisponde a tre diocesi: Anse-à-Veau-Miragoane (Nippes), Les Cayes (Sud) e Jérémie (Grand Anse). Il sisma ha causato circa 2.250 morti e 200mila senzatetto. "Questo potente terremoto - aggiunge il Vescovo - ha distrutto o gravemente danneggiato la cattedrale, alcune chiese parrocchiali, cappelle, scuole cattoliche, canoniche, centri sanitari, case, ecc. I danni sono considerevoli e ci vorranno anni prima di poter ricostruire. Un'altra situazione drammatica è quella dei sacerdoti, le cui canoniche sono state distrutte o fortemente danneggiate. Essi vivono e dormono in condizioni davvero precarie!". (Sir)

Honduras, elezioni delicate

● "In questo momento storico, condividiamo la responsabilità collettiva di recuperare pienamente la democrazia; queste elezioni devono essere la migliore opportunità per farlo. Al di là della militanza politica cui molte persone aderiscono e al di là delle preferenze e simpatie personali, ci sta davanti il dovere morale, l'obbligo patriottico di recuperare lo Stato di diritto nel nostro Paese". Lo sostiene la Conferenza episcopale dell'Honduras (Ceh), che ieri ha diffuso un messaggio in vista delle elezioni presidenziali e legislative del prossimo 28 novembre. Il pieno ripristino della democrazia nel Paese, dopo anni difficili, caratterizzati da una diffusa corruzione e dalle accuse di essere un "narco-Stato", dopo che il fratello del presidente Juan Orlando Hernández era stato arrestato per narcotraffico. L'invito rivolto alla popolazione è di "andare a votare, con responsabilità e libertà", di superare "i sentimenti di indifferenza, apatia e scetticismo" e di scegliere "candidati onesti, responsabili, sensibili alla necessità del popolo" poiché l'Honduras non merita che venga dato il voto "a coloro che vogliono distruggerla", a chi mette in atto brogli, a chi è legato "alla corruzione, al crimine organizzato e al narcotraffico". (Sir)

PARAGUAY. Intervista al presidente della Conferenza episcopale sul post-Covid

Difficile uscita dalla pandemia

Uscire dalla pandemia. Nel mezzo di una tremenda siccità che impedisce la navigazione lungo i fiumi e con dei fardelli endemici, che si chiamano povertà, disuguaglianza e corruzione. È in questo scenario che il Paraguay, il Paese probabilmente meno sviluppato del Sudamerica, sta cercando di risollevarsi dallo sconvolgimento del Covid-19. Nei mesi scorsi nessuno ha parlato del Paraguay, che nella prima metà dell'anno è stato letteralmente travolto dagli effetti della cosiddetta "variante brasiliana". Il bilancio attuale è di oltre 16mila vittime, con il quinto rapporto tra morti e abitanti del Subcontinente, ma con una media non molto lontana da Brasile, Argentina e Colombia. Solo negli ultimi due mesi, poi, la campagna vaccinale è decollata. Fondamentale, in un Paese di scarsa presenza e tenuta istituzionale, il ruolo della Chiesa, sia a livello informativo ed educativo sia di aiuto ai bisognosi sia di denuncia.

Di questo abbiamo parlato con il presidente della Conferenza episcopale paraguayana, mons. Adalberto Martínez Flores, vescovo di Villarica.

Com'è la situazione della campagna vaccinale e dei contagi in questo momento?

La campagna vaccinale in Paraguay è iniziata tardi ed è proseguita lentamente. Ma da quando è iniziata la vaccinazione, che si è andata estendendo a diverse fasce di età, la

situazione della pandemia ha avuto una marcata diminuzione del livello dei contagi e dei decessi. In questo momento, una parte significativa della popolazione ha già ricevuto almeno una dose e la popolazione vulnerabile, più altri settori, ha già completato il programma completo di vaccinazione. Da metà agosto, in particolare dal mese di settembre, i livelli di contagi sono diminuiti e il 25 settembre il ministero della Salute ha riportato zero decessi per Covid, per la prima volta da marzo 2020.

Ciò dimostra che, se l'acquisizione dei vaccini fosse stata effettuata in modo tempestivo, si sarebbe evitata la morte di migliaia di paraguayani.

Si parla poco del Paraguay ma il Covid-19 lo ha colpito molto negli ultimi mesi... C'è preoccupazione per una ripresa della pandemia?

Il Paraguay è stato duramente colpito dal Covid-19, più di 16mila vite sono state perse. Abbiamo assistito al dolore e al lutto di tante famiglie, parenti, amici, collaboratori morti a causa di questa malattia, che i loro cari non hanno avuto la possibilità di accompagnare per dare loro l'ultimo saluto. L'isolamento della quarantena sanitaria ha influito sullo stato psicologico e sull'economia delle persone. Molti settori commerciali, aziende e fabbriche hanno dovuto chiudere le proprie attività o licenziare i propri dipendenti. Le attività stanno riprendendo lentamente, ma

ci vorrà del tempo.

Da tutto questo dobbiamo imparare che, in definitiva, l'immunizzazione è importante.

Come si sviluppa l'azione della Chiesa, soprattutto nell'aiuto ai più bisognosi?

Come in tutti i Paesi, la pandemia ha limitato le attività pastorali e liturgiche. Tuttavia, la stessa situazione, che limitava le consuete azioni liturgiche e pastorali, ha fatto emergere con grande forza la dimensione testimoniale della fede attraverso l'azione della Pastorale sociale delle diocesi e delle parrocchie di tutto il Paese. Sono state organizzate mense comunitarie e popolari, con la partecipazione di parroci, catechisti, parrocchiani, istituzioni e aziende. Tra i mesi di marzo e giugno 2020, dalla Pastorale sociale sono stati preparati e distribuiti alla popolazione più indigenti circa 30 milioni di piatti di cibo. Se non ci fossero state queste attività a coprire i bisogni alimentari di base della popolazione, la situazione socio-politica sarebbe stata molto più difficile da sostenere in Paraguay. Inoltre, la Pastorale sociale di alcune diocesi ha promosso iniziative per organizzare farmacie sociali.

E' preoccupato o ottimista per la situazione economica e sociale?

Come abbiamo già sottolineato, la pandemia ha colpito l'andamento di diversi settori economici, in particolare il commercio e le micro e medie imprese. Tutto ciò ha aggravato i livelli di povertà ed estrema povertà, aumentato il livello di disoccupazione e



rallentato gli investimenti privati. Negli ultimi tempi, il paniere familiare di base è diventato più costoso, colpendo la popolazione generale, ma approfondendo i bisogni dei settori più poveri. Gli effetti del cambiamento climatico hanno contribuito a questa situazione, che si traduce nella drammatica diminuzione della portata dei fiumi Paraná e Paraguay, che rende difficile la navigazione e, di conseguenza, rende più costoso il trasporto di molti prodotti di base. Anche l'ambito educativo è stato fortemente influenzato, con un livello significativo di abbandono scolastico con classi virtuali. Le condizioni socioeconomiche di ampi settori della popolazione, sommate al deficit di connettività internet, spiegano questa situazione. Per mitigare le conseguenze sociali ed economiche della pandemia servono politiche statali che diano priorità alla protezione sociale e che si traducano in una maggiore dotazione di bilancio. Così anche la corruzione non dovrebbe essere tollerata. Un imperativo morale è una gestione onesta delle risorse pubbliche da parte dei responsabili della guida economica e politica del nostro Paese. (B.D.)